



Oscar Limpido

# CAMORRA

## Le origini

Vesuvioweb

2022



## Camorra *origine*

di Oscar Limpidò

13 aprile 1503, in Calabria, al passo di Fiumesecco, tra Gioia e Seminara, un esercito spagnolo venuto dalla Sicilia, al comando di Ferdinando d'Antra-des, sconfigge i francesi guidati dal D'Aubigny.

Il 28 di quello stesso mese di aprile, Consalvo di Cordova, con altre truppe spagnole, presso Cerignola in Puglia, sbaraglia l'esercito francese del duca di Nemours.

Per Napoli e il sud dell'Italia, queste due date segnano la fine definitiva della dominazione aragonese, già a conclusione nel 1501, il tramonto delle ambizioni e pretese della Francia e l'avvento dell'era spagnola.

L'esercito spagnolo era composto da nobili di Spagna e uomini di guerra fra cui molti arruolati, più per fame e disperazione che per spirito di corpo. In seguito e, nel tempo, a dominazione acquisita, approdarono in terra di conquista, nuclei familiari formati in gran parte da contadini in cerca di terre da sfruttare, avventurieri in cerca di ricchezze, diseredati, avanzati di galera, gente povera e bisognosa in fuga dalla patria d'origine.

Ladri e prostitute completavano la schiera degli invasori, in cerca di nuovi spazi dove esercitare la loro "arte".

“Uno spettacolo” affermò Benedetto Croce “tra disgustoso, pauroso e triste, offriva l'arrivo delle truppe dalla Spagna, di quei soldati di nuovo arruolamento che si dicevano “los visonos” e gl'italiani chiamavano i “bisogni” perché il pensiero andava a gente bisognevole di tutto.”

La conquista spagnola fu un autentico fenomeno immigratorio che coinvolse individui appartenenti a tutti gli strati sociali.

Questa multiforme varietà umana influenzerà profondamente l'aristocrazia e la plebe: costituì esempio di vita per l'una e per l'altra.

La dominazione spagnola riuscirà, in breve tempo, in quello che non era avvenuto con i normanni, gli svevi, gli angioini e gli aragonesi; una profonda assimilazione non solo degli usi e costumi dei conquistatori, ma soprattutto, della loro più intima essenza.

L'aristocrazia restò affascinata dalla prorompente e vistosa eleganza e pomposità della nobiltà spagnola. La conseguenza fu una rincorsa allo sfarzo e alla esterofilia, purtroppo vuote ed inconsistenti, subordinando tutto a un fasto privo di contenuti, ma affascinante da ostentare.

La plebe napoletana vide nella plebe spagnola, un aggancio cui appigliarsi per risollevare il miserabile stato in cui languiva e, così, negli insalubri “bassi” partenopei, ebbe inizio una vita in comune la cui promiscuità favorì l’acquisizione da parte della plebe locale di tutte le novità portate dai nuovi venuti.

È nei “bassi”, composti da un solo ambiente fatiscante e posti lungo una miriade di vicoli ove mai un raggio di sole portava un po’ di calore, che viveva il volgo o la plebe - la parte più numerosa del ceto popolare - in stato d’indigenza e prigioniero di una mortificante dignità umana e oppressione sociale.

Chi meglio di Eduardo De Filippo li ha descritti con il suo personaggio “Filumena Marturano”, protagonista dell’omonima commedia teatrale (secondo atto)?:

“I bassi.....A’San Giovanniello, ae’Virgene, a’Furcella, e’Tribunale, o’Pallunetto! Nire, affumecate.....addò a’stagione nun se respira po’calore perché a’gente è assaje, e e’vierno o’friddo fa sbattere e’diente.....Addò nun ce sta luce nemmeno a mieziuorno.....Chine e’gente! Addò è meglio o’friddo co’ calore.....E o’calore!.....A’notte, quann se chiudeva a’porta, nun se puteva respirà.”

*(traduzione: “I bassi.....a San Giovanni, alle Vergini, a Forcella, ai Tribunali, al Pallonetto! Neri, affumicati.....dove d’estate non si respira per il calore perché molta è la gente e d’inverno il freddo fa sbattere i denti.....Dove non c’è luce nemmeno a mezzogiorno.....Pieni di gente! dove è meglio il freddo che il caldo.....E il caldo.....Di notte, quando si chiudeva la porta, non si poteva respirare.”*

L’incontro tra la Spagna e Napoli fu l’incontro fra due popoli in decadenza, avviati lungo un tramonto storico e, comunque, non preparati ai nuovi tempi che stavano per sorgere.

All’alba del 1500, la Spagna, seppur si ergeva a potenza militare, era troppo medievale e feudale, mancando, altresì, di quelle spinte alle industrie e commercio, entrambe necessarie per essere e restare delle potenze nei tempi moderni che si affacciavano.

Medievali erano le idee, la religiosità impregnata di superstizione, il sentimento monarchico che era devozione supina al signore, la diffidenza se non il rifiuto della scienza e della filosofia.

Nella sua storia del Regno di Napoli, Benedetto Croce ha scritto che la conquista del sud dell’Italia, fu per Madrid un pessimo affare.

È vero. Ma altrettanto lo fu per l’Italia del sud: la dominazione spagnola pensò soltanto a farsi mantenere dai nuovi sudditi, sommergendoli sotto un diluvio di balzelli.

La scure del fisco s’abatteva su tutto. La Spagna governava il Vicereame come se stessa, con criteri antieconomici e metodi antiquati. Il risultato fu il far precipitare la colonia in uno spaventoso baratro finanziario.

Dopo i positivi tempi del Re Federico II di Svevia (stupor mundi - 1194-1250), l’economia meridionale non aveva fatto che declinare. Gli angioini e gli aragonesi avevano assistiti impassibili alla sua rovina.



**Individui della mala vita sfregiati**  
*(Riproduzione dal vero mercè il metodo foto-xilografico)*

Gli spagnoli non mossero un dito per arginarla. Pessimi amministratori, allergici a ogni esigenza di bilancio.

I Viceré spagnoli, salvo rare eccezioni, lasciarono di sé un pessimo ricordo. Venivano dalle file della nobiltà castigliana, completamente digiuni di amministrazione, consideravano la loro carica un titolo da sfoggiare e una facile fonte di guadagno, badando solo al proprio tornaconto.

Infischiandosi dei bisogni dei sudditi, i Viceré spagnoli che si avvicendarono a Napoli, perseguirono tutti uno stesso scopo: il Reame conquistato, doveva essere una miniera di uomini e ricchezze per la Spagna.

Col suo efficace stile icastico, ben lumeggia la situazione Indro Montanelli nella sua "storia d'Italia":

“Durante la guerra dei trent'anni (1618-1648), una delle più pingui riserve di carne da cannone per la Spagna, fu il Vicereame di Napoli. Si calcola che circa 50.000 soldati e 5.500 cavalli ne varcarono i confini per andare a concimare i campi di battaglia dell'Europa centrale.”

Alla sprovvedutezza amministrativa e alla cupidigia dei dominatori facevano riscontro l'abulia e l'inettitudine dei dominati a cominciare dalla classe più altolocata: la nobiltà. C'era quella d'origine guerriera, normanna e sveva che preesisteva al dominio spagnolo e non dimenticava i suoi titoli di priorità.

Né i Re aragonesi, né i Viceré di Madrid riuscirono a ridurla all'obbedienza.

La nobiltà non costituiva un'aristocrazia di potere perché i Viceré spagnoli a loro non si affidavano anche per ruoli subalterni.

Per le forze armate si fidavano solo dei loro generali castigliani. Per l'amministrazione preferivano personale borghese.

Il nobile, pertanto, trovava sfogo nella mondanità, nel gioco e nelle gare di prestigio e di protervia coi suoi pari. Per un titolo omesso, per un superlativo in più o in meno, era disposto a uccidere e a farsi uccidere.

Era fatale che una siffatta classe, con la sua atavica refrattarietà alle attività produttive e la totale renitenza all'investimento, si giocasse il patrimonio, che dalle sue tasche cominciò, lentamente, a scivolare in quelle del ceto medio.

Nel resto d'Italia, ceto medio era sinonimo di borghesia artigianale, mercantile, imprenditoriale. Nel Regno, no.

Qui designava soltanto gli speculatori e gli avvocati. I primi erano appaltatori di gabelle, strozzini, usurai; questi ultimi in gran parte forestieri, specialmente genovesi. I secondi facevano denaro sfruttando la litigiosa rivalità dei nobili. I motivi di contesa erano innumerevoli.

Come ha detto Benedetto Croce: “la strada dell'avvocazione divenne la vera industria e il lucroso commercio interno di Napoli.”

Classe benestante e privilegiata era il clero. Napoli pullulava di edifici e istituzioni religiose. Gli ecclesiastici, come nel resto della Penisola, beneficiavano d'immunità e privilegi.

Essi erano dediti alle preghiere e alla carità, ma anche al commercio e all'artigianato. Si produceva e commerciava vino, si lavorava l'oro e l'argento - dono dei fedeli - si producevano e vendevano biscotti, canditi, lasagne e altre leccornie.

La chiesa di San Potito acquistò notorietà per il "casatiello" (alias torta pasqualina) (\*). Grazie a questa imponente attività gastronomica, Napoli godeva la fama della città più buongustaia d'Italia.

-----  
*(\*) Nel 1600 il casatiello faceva parte della cucina napoletana. Si ignora da quanto.*

*La fonte di questa certezza è "Lo cunto de li cunti" di Giambattista Basile (1566-1632). Nella sesta favola della prima giornata, "La gatta cenerentola", si racconta del banchetto che fa allestire il Re per ritrovare il "piedino" che nella fuga precipitosa aveva lasciato la famosa scarpetta.*

*Per il giorno stabilito fu preparato un pranzo pantagruelico.*

*"e, venuto lo juorno destenato, oh bene mio che mazzecatorio e che bazzara che se facette! Da dove vennero tante pastiere e casatielle? Dove li sottestate e le porpette? Dove li maccarune e graviuole? Tanto che nce poteva magnare n'asserreto formato"*

*(traduzione: "e, giunto il giorno stabilito, oh bene mio che masticatorio e che cuccagna si fece! Da dove arrivarono tante pastiere e casatielli? Da dove gli stufati e le polpette? Da dove i maccheroni e i ravioli? Tanta roba che avrebbe potuto mangiare un esercito intero")*

-----

Poi c'era il popolo e il popolino.

Al popolo appartenevano bottegai, barcaioli, mulattieri, piccoli commercianti che guadagnavano abbastanza per vivere.

Il popolino - la maggioranza degli abitanti - era una specie di sottoproletariato cencioso, diseredato, affamato che viveva di accattonaggio e di espedienti. I Viceré lo tenevano a bada con piccoli sussidi ed elargizioni di vino e farina e se ne servivano, in caso di disordini, come contraltare alla nobiltà.

Questa plebe viveva nei "bassi", luride catapecchie infette e fatiscenti, dove nemmeno la polizia osava entrare. Forniva i quadri della malavita locale.

Nella marea spagnola che sommerge l'Italia meridionale, non mancarono i "briganti". In particolare coloro che, nella Spagna medievale, uniti in bande, avevano, come teatro d'azione, i monti delle Sierre e là, soprattutto quando veniva meno il freddo inverno che ostacolava i movimenti di uomini e carriaggi, scendevano dai loro rifugi montani e, per l'attraversamento dei valichi montuosi, pretendevano un "pedaggio" dai mercanti, dai pastori in transumanza, dalle carovane militari in trasferimento da una sede all'altra e, comunque, da chiunque volesse lì transitare.

I briganti usavano indossare un giaccone, diverso da quelli usati dalla gente comune: stretto ai fianchi, orli di cuoio, colori sgargianti ma soprattutto corto, sì da non essere d'impaccio al movimento delle gambe che avevano bisogno di mantenersi libere ed agili per poter velocemente muovere tra i monti, i dirupi e le piante d'alto fusto.





Il giaccone era chiamato “gamurra” e diventò segno distintivo di quel tipo di brigante. Da gamurra derivava il nome dei briganti definiti “gamurri” e, in seguito, deriverà poi il termine “camorra”.

I “gamurri”, già in terra iberica, avevano avvertito l’esigenza di darsi delle ferree regole che costituissero le linee di condotta cui dovevano ispirarsi ed uniformarsi tutti i membri.

Queste norme furono desunte dallo statuto, stilato nel 1417, della famigerata compagnia della Garduna, composta da ladri, vessatori, assassini.

Le stesse norme, portate a Napoli con la Spagna conquistatrice, furono modificate ed adattate secondo le esigenze dei tempi nuovi e della diversa realtà socio ambientale di Napoli, costituendo così, la continua evoluzione, nel tempo, dell’antico statuto spagnolo, con precetti cui i “camorristi” si attennero per la disciplina della loro setta.

A peggiorare lo stato delle cose, influì l’alloggiamento dei soldati che non fu in accampamenti o caserme loro riservati. La sistemazione avvenne nella zona dei Celsi - per tale motivo poi denominata dei “quartieri spagnoli” - in abitazioni private di povera gente del popolo che li accoglieva nella speranza di ricavarne un qualche utile.

Convenienza all’accoglienza era anche da parte delle meretrici che, proprio nella zona dei Celsi, esercitavano il loro mestiere.

Nel tempo, il Viceré Conte de Onate (1648-1653) fece adattare alcuni palazzi a caserme per le truppe, ma quei soldati non seppero o non vollero distaccarsi dalle zone popolari ove, ormai, avevano assimilato aspetti del vivere napoletano e, di converso, erano riusciti, facilmente, stante la miseria e l’ingenuità della gente, ad imporre il loro metodo di vita.

La composizione eterogenea di questa folla umana sfociò presto nella promiscuità del vivere sociale dove l’elemento napoletano assorbiva quello spagnolo e viceversa. Il tutto in un contesto di degrado e abbruttimento, nonché di condizioni igieniche malsane; proiezione di un vivere caotico e veicolo al diffondersi di epidemie.

Fonte di contagio ed epidemie erano spesso i soldati, reduci dai vari campi di battaglia e riassorbiti nell’ambito sociale senza alcuna cautela volta ad accertare l’assenza da infezioni.

È in questo contesto che i “gamurri” e la loro disciplina e organizzazione delinquenziale si innestano su un altro fenomeno delinquenziale indigeno.

All’ombra dei nobili e grazie alla loro protezione, gli “sgherri” - al soldo e al servizio dei nobili - davano sfogo a qualsiasi atto illecito, con la prevaricazione e la violenza.

L’avvento della dominazione spagnola fece, in parte declinare la nobiltà e così si prospettava anche per i malfattori locali.

Ciò non avvenne per due motivi fondamentali:

il primo fu la capacità di potersi organizzare autonomamente, al di là di ogni tutela superiore;



il secondo fu il rendersi conto che sulla particolare e diffusa disgregazione individuale e sociale che la Spagna aveva impresso a Napoli, per le loro azioni delittuose era sorto un terreno fertile e proficuo, reso tale per miseria, disperazione, servilismo e smarrimento.

Nella città, nei suoi quartieri "bassi" e fra la povera gente, questi malfattori calarono come uno sciame di corvi, intuendo che fra i diseredati c'era chi emergeva a danno della moltitudine, rendendola oggetto dei propri inganni, raggiri e truffe, nonché sfruttando la prostituzione e chi elemosinava.

I malavitosi, uniti fra loro, lasciarono che altri compissero azioni di violenza e sopraffazione sul popolo, ma imposero a questi sfruttatori una disciplina organica, sul modello iberico, sì da poter poi intervenire e raccogliere parte dei loro frutti.

È in quel momento che nasce la camorra; momento in cui nei malavitosi nasce l'esigenza di organizzarsi al fine di poter assoggettare in un unico sistema la genia dei profittatori e sfruttatori, imponendo loro la volontà di dominio dell'organizzazione.

Almeno all'origine, i camorristi non puntarono al cuore della gente preferendo sfruttare i vari profittatori di mestiere. Essi sapevano che la persona oppressa dalla malavita, avrebbe potuto reagire o rivolgersi alla legge, i delinquenti, invece, ben consci delle proprie malefatte, temevano di essere denunciati se non avessero ceduto all'imposizione di dividere il bottino e, pertanto, a loro stava bene avere alle spalle una protezione, posto che la camorra aveva l'interesse a che nessuno si ribellasse a coloro che, illecitamente, acquisivano profitti, che in gran parte confluivano nelle sue stesse mani.

Questo duplice aspetto, aveva origine anche nella diversa personalità degli sgherri e dei malfattori comuni; i primi erano, per forma mentis, adusi alla violenza, alla prepotenza, ad ogni atto criminale; i secondi, invece, provenivano dalle file della povera gente e da essa erano emersi per la spregiudicatezza, per l'abilità nell'inganno e nella simulazione, senza pervenire alla struttura mentale tipica del criminale.

È comprensibile, quindi, che si avesse paura del più forte del quale era gradita e accettata la protezione.

Dal controllo delle attività illecite al controllo anche delle attività lecite, il passo fu molto breve.

Se in origine i malavitosi cominciarono ad imporre tangenti ai vari ladri, sfruttatori della prostituzione, giocatori d'azzardo, ingannatori del prossimo, ben presto passarono a tassare tutti coloro che vivevano del loro lavoro: commercianti, artigiani, pescatori, albergatori, chiunque vivesse o godesse di entrate più o meno stabili.

Dai primi si pretendeva il pagamento di una tangente, quota parte dei guadagni fraudolenti; dai secondi, invece, si pretendeva la tangente per l'impegno che sarebbero stati protetti dai soprusi dei ladri e dei malfattori in genere che, in grande numero, infestavano la città.



L'essere sollecitati da gente derelitta in cerca di giustizia, valeva quale concreta manifestazione del sentenziare, affermando la propria volontà che doveva, senza appello, essere osservata e rispettata.

Questa attività arrecava grande onore e prestigio e sradicava dalle coscienze l'idea che si potesse chiedere aiuto alla polizia.

Progredendo, era inevitabile che la camorra entrasse in contatto con il mondo politico e da questo ricevesse protezione e facilitazioni per vari inserimenti nell'organizzazione amministrativa dello Stato.

Varie sono le ragioni per la nascita, il vivere e il prosperare della camorra, ma fra esse, la degradazione sociale assume un ruolo determinante per la sua capacità di offrire stabilmente materiale umano.

Soltanto il miglioramento delle condizioni sociali può fare da presupposto per sottrarre possibilità di sviluppo a quel germe che tutto contamina.

Miglioramento delle condizioni sociali che può aversi, in profondità, se si incide con opere di bonifica morale, umana e sociale.

Di  
Oscar Limpido

Gorizia 28 agosto 2022